



Dusan Vranic/Ap

EUROPEI DI BASKET

Exploit sulla Jugoslavia Volano le quotazioni azzurre. Non per la Rai

Allora sottono. Va bene (anzi: va male) relegare all'ora delle streghe il trionfo della Nazionale sulla Jugoslavia. Va bene (anzi: va malissimo) mandarla addirittura in ritardo di un quarto d'ora rispetto all'orario annunciato, facendola precedere da «cose mai viste» che forse si potevano sottrarre al limbo una notte dopo. Ma annunciare su Televideo la diretta di Italia-Polonia alle 17.50, non si fa. Specie se il match è in programma da mesi alle 22.30. A meno che dietro tutto questo non ci sia un messaggio preciso: dal vivo vanno solo le partite virtuali. Le altre, tipo il successo su Danilovic e compagnia, possono al massimo ispirare a una sintesi di un minuto nel tg sportivo di mezzanotte. Ovviamente rivelando il risultato, per risparmiare ai più stoici l'attesa fino alle 1.15.

Peccato, davvero. Perché quel successo sui maestri della riva accanto lo aspettavamo da 14 anni. E sia detto con le mani ben piantate in tasca - quella volta finì pure bene: vincemmo il titolo, a Nantes. Però, siamo forse di fronte alla nascita di una nuova casta. Quella degli insonni, che anche stanotte hanno dovuto aspettare, aspettare, e ancora aspettare. E che ai nipotini potranno raccontare di averlo addentato, quel boccone di storia minima in differita da Badalona. Delizia per pochi eletti.

L'altro rammarico, quello in prospettiva, meglio lasciarlo ai realisti assoluti. Quelli (molti, ma a mezza voce) che temono di aver già visto il meglio. Chi ha potuto vederlo, ovviamente. Ma se diffidare è legittimo - siamo pur sem-

pre la nazionale che dal '91 ha raccolto solo delusioni - sarebbe stupido e controproducente negare il tanto di buono che già è stato. Proprio sul punto di abbandonare, Messina pare aver finalmente infuso alla squadra il suo concetto di gruppo.

Un'idea che non si nasconde dietro la retorica della coesione, ma trova pilastri concreti in campo. Chi entra, sa cosa fare. E lo fa bene. Dalla regia scintillante di Bonora, alla difesa di Coldebella (che su Danilovic ha riscattato i tremori greci), passando per la freddezza diffusa di Myers - 15/15 ai liberi - e quella decisiva di Abbio. L'ala della Kinder, che nella brutta annata bianconera ha trovato i minuti per crescere, l'anno scorso aveva buttato la sua squadra di club fuori dall'Europa. Sbagliando dalla Lunetta, a Limoges, alla fine. In analogia situazione, l'altra sera, ha bollato con sicurezza. Anche questo è il segnale di una trasformazione.

Il resto delle certezze, da corroborare anche con avversari meno nobili (la Jugoslavia impensieriti il dream team vero, ad Atlanta) alberga sotto canestro. Dove Frosini, Marconato, il lungo atipico Fucca stanno lottando senza paura. Nemmeno degli arbitri.

«Il nostro Europeo non è in discesa», ha detto ieri il presidente federale Giovanni Petrucci. E la formula purtroppo gli dà ragione. Ma l'eroe di Nantes Marco Bonamico gli ha stoppato la manovra-freezer dicendosi certo che «ora si può battere chiunque». Persino ribattere, continuando così.

Luca Bottura

Europei basket L'Italia vince e vola in Spagna

L'Italia si guadagna la Spagna. Agli Europei di basket gli azzurri di Messina hanno vinto il girone C battendo anche la Polonia 80-65. Si presentano così alla seconda fase con 4 punti guadagnati contro Jugoslavia e Polonia, e domani sera alle 22.30 affronteranno i padroni di casa nel primo incontro della seconda fase. In vantaggio già nel primo tempo, l'Italia ha chiuso con autorità.

Kayak: annegato Weiss nelle rapide del White Salmon

Il campione americano di kayak (canoa fluviale) Rich Weiss, 6' alle Olimpiadi di Atlanta '96, è annegato mentre discendeva le acque del White Salmon River (Washington State). L'alteta avrebbe perso il controllo della sua K1, una volta travolto dalle rapide. Weiss, 33 anni, era stato il primo americano a vincere una medaglia una medaglia (quella d'argento) ai campionati del mondo svoltisi in Italia nel 1993.



Kasparov accusa «Deep Blue computer baro»

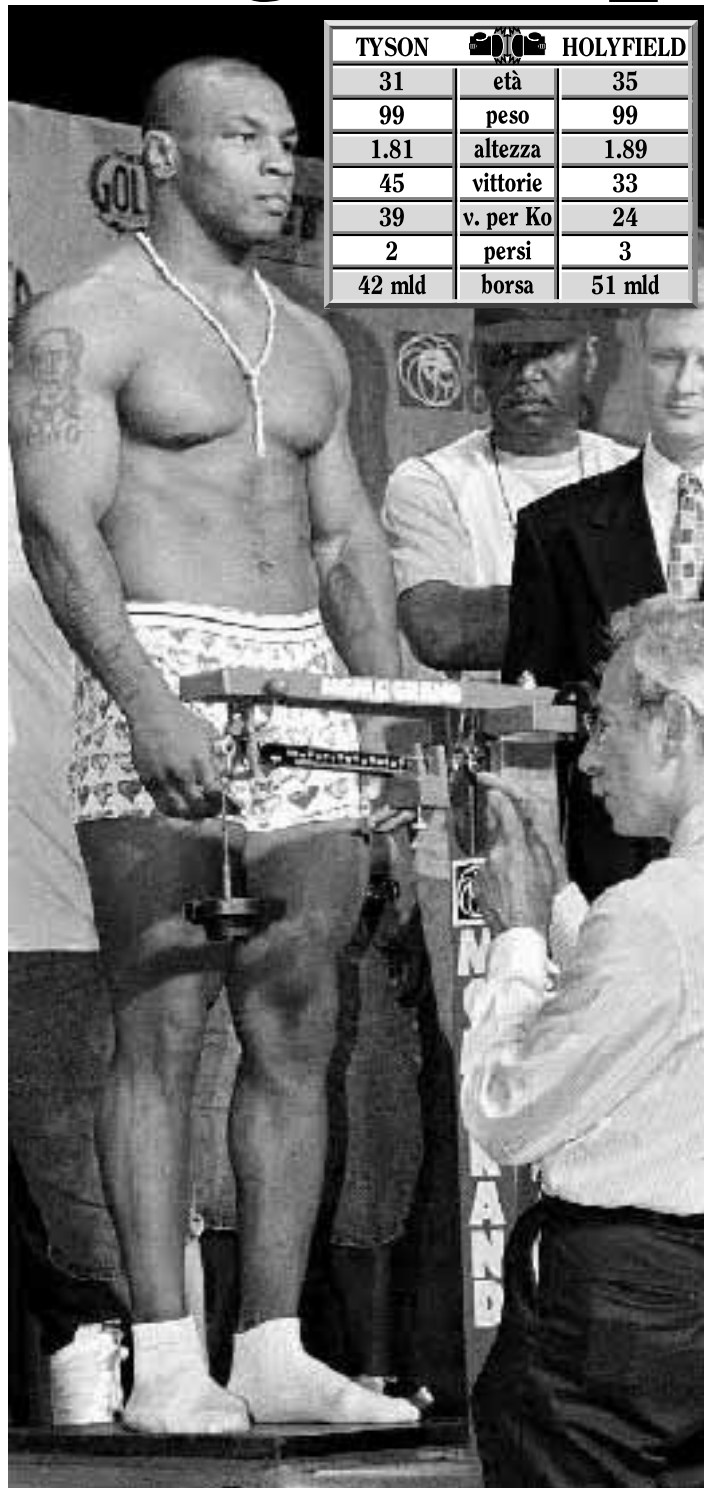
Il campione del mondo di scacchi, il russo Garry Kasparov, a accusato ancora una volta l'Ibm, l'azienda informatica che ha coiffezionato il computer Deep Blue che nel maggio scorso lo ha superato 3,5-2,5 nel corso della sfida a New York, di aver «rifiutato di fornire notizie sulla macchina e le sue parti». Kasparov accusa Deep Blue «di essere stato in continuo contatto con i suoi operatori».

Boxe, pesi mosca a Porto Rotondo Fanni sfida Salazar

Torna la grande boxe in Sardegna. Il 19 Luglio, a Porto Rotondo, si svolgerà il Mondiale dei pesi mosca Wbo. Sul ring il cagliaritano Salvatore Fanni sfida il campione, l'argentino Carlos Salazar. Si tratta di un evento di grande importanza, per il valore dei due protagonisti e per il fatto che è la prima volta che un pugile sardo tenta nella sua Isola la scalata al titolo mondiale.

Stanotte a Las Vegas il «fight» tra i pesi massimi Evander Holyfield, campione in carica, e Mike Tyson

La rivincita di Iron man ha già sapore d'imbroglio



Mike Tyson al peso. La bilancia si ferma a 99 Kg

Mike Nelson/Ansa

TYSON	HOLYFIELD
31	35
99	99
1.81	1.89
45	33
39	24
2	3
42 mld	51 mld

DALL'INVIATO

CHICAGO. Molti - in maliziosa assenza con *The Great Fight*, il grande combattimento - già lo chiamano *The Great Fix*, il grande imbroglio. E la verità che *The Great Fix* va cnicamente regalando ai pronostici di questa vigilia ha la lineare e logica semplicità d'una partita contabile: vincerà Mike Tyson. Vincerà perché così vuole il copione. Vincerà per le stesse ragioni che, lo scorso novembre, gli fecero perdere un incontro che, secondo esperti e bookmakers, doveva vincere in un battibaleno. Vincerà perché dopo *The Fight* e *The Great Fight* i programmi già prevedono *The Ultimate Fight*, il terzo e decisivo incontro, la sfida delle sfide.

Vincerà Mike Tyson perché, come impongono le regole del grande circo, «lo spettacolo deve continuare» fino all'ultimo pugno e fino all'ultimo centesimo di dollaro: 140 milioni di sette mesi fa, tra 175 e 200 quando, tra qualche ora, Tyson ed Holyfield torneranno sul ring; 300 o anche più quando, in prossimità delle feste natalizie, l'ultimo capitolo di questa storia verrà scritto nella pacchiana sontuosità del MGM Grand di Las Vegas... Chissà. Forse è davvero così. Forse il match che la pay-tv diffonderà all'alba di domani ai quattro angoli del pianeta non è, in definitiva, che la versione live d'un ormai collaudato ed assai proficuo meccanismo hollywoodiano: quello che alla fine, in vista d'una possibile continuazione della serie, lascia sempre sopravvivere il «cattivo» della storia.

E non v'è dubbio: di quel che resta della boxe, Mike Tyson è davvero il cattivo per eccellenza, la più sinistra e la più generosa tra le galline dalle uova d'oro esposte nelle vetrine di Don King, il «Grande Barnum» la cui pettinatura sfida le leggi della gravità e la cui vita - spesa per metà organizzando incontri e per l'altra difendendo se stesso nelle corti di giustizia - sfida (dall'omicidio alla frode) pressoché tutti gli articoli del

codice penale. O forse no. Forse stanotte Mike Tyson vincerà soltanto perché, fatto tesoro delle lezioni del passato, ha ritrovato la via per fare esplodere la sua forza devastante. O tornerà di nuovo a perdere perché, di quella forza, i suoi 31 anni e le molte traversie non gli hanno lasciato che l'ombra sbiadita. Nessuno, in fondo, è in grado di dire che cosa davvero sia la boxe di questa fine secolo opprressa dalla tirannia della televisione.

Nessuno è davvero in grado d'orientarsi in quell'intricabile miscuglio di finzione e di verità, di tragedia e di farsa, di veri pugni e di vero sangue regalati ad uno spettacolo ricolmo di falsi campioni, di sfide inventate, di improbabili e spesso buffoneschi «grandi ritorni». Forse Tyson vincerà «pulisce» ragione che Evander Holyfield è oggi, a dispetto dell'età e di un «cuore matto», più forte di lui. E forse davvero, consumata la sconfitta, il grande circo organizzerà domani, sulle ceneri della sua caduta, l'immane e crudele *vau-deville* di una risurrezione via cavo...

È uno strano animale quel che rimane di ciò che un tempo era lo sport del pugilato. Ed è certo un animale che vive - o sopravvive - secondo regole uniche. Troppo violente per attirare la pletora degli sponsor commerciali - carne e sangue di pressoché tutti gli altri grandi sport - la boxe si è da tempo agglutinata attorno ad un nucleo ristretto di interessi - le pay-tv via cavo o via satellite, i monumentali alberghi di Las Vegas - ma ancora capace di produrre iperbolici profitti. E Don King è, in questo labirinto, l'uomo capace di connettere tutti i punti, il regista in grado di creare ad arte pathos ed attesa. È lui, secondo molti nostalgici, il genio malefico che ha trasformato in un ideificabile show televisivo il sudore ed il sangue della vecchia contesa. È lui che, come vuole una storia già mille volte raccontata, ha «rovinato» Mike Tyson sot-

traendolo alle paterne e redimenti cure di Cus D'Amato. È lui che, per danaro, ha prolungato oltre ogni logica la carriera di Julius Cesar Chavez, trasformando un grandissimo campione nell'attentata caricatura di se stesso.

Ma anche questo non è, forse, del tutto vero. E forse anche la luciferina predominanza di King altro non è, a conti fatti, che un risvolto dei molti miti di cartone che alimentano il grande spettacolo, la versione aggiornata di qualcosa che la boxe ha sempre covato nel proprio seno: un nocciolo di crudeltà duro e spietato come una metafora dell'umana esistenza. Don King, in fondo, non ha inventato nulla. Probabilmente, anzi, non ha che riadattato alle leggi del «villaggio globale» l'antico principio del «chi vince piglia tutto». Ed oggi vince soltanto chi riesce ad entrare nell'eden dorato della televisione.

Narrano le cronache come, nell'agosto di due anni fa, sotto la regia di King, Mike Tyson abbia consumato lo show del suo ritorno alla boxe dopo gli anni del carcere affrontando un carneade chiamato Peter McNeely. Tempo del match: 89 secondi. Danaro incassato da Mike: 25 milioni, ovvero un miliardo di dollari, 1700 miliardi di lire, all'ora. In quelle stesse ore, poco distante dal MGM Grand, nella più modesta cornice dell'Aladdin Hotel and Casino e lontano dagli sguardi della *pay per view*, un altro pugile - Iran Barkley, grande speranza in disgrazia degli anni '80 - cercava a pugni la via d'un possibile riscatto contro un ben più credibile rivale. Tempi del match: otto durissime riprese. Paga di Barkley: 250 dollari, il prezzo della stanza d'albergo e quello del biglietto aereo che, quella sera stessa, inutile vincitore, l'avrebbe riportato nella natia Detroit...

Questa è la boxe: ferocia ed ingiusta, tutto o nulla, come la vita. Ieri come oggi. E proprio per questo continuiamo a guardarla.

Massimo Cavallini

Stasera a Vigevano il pugile pavese torna a combattere, titolo in palio: «Dimenticherò quella notte maledetta»

Imparato sul ring per esorcizzare un incubo

Il peso medio affronta Santo Colombo dopo mesi di silenzio: il 16 novembre '96 aveva boxato con Fabrizio De Chiara, morto il giorno dopo

DALL'INVIATO

VIGEVAO. Il manifesto giallo, con le parole nere, è su tutti i muri della città. «Grande riunione di boxe, campionato italiano pesi medi. Vincenzo Imperato contro Santo Colombo, 12 riprese». Seggole a bordo ring lire 40mila, 20 per i posti in tribuna. Il manifesto giallo è anche nella palestra sotto lo stadio, dove Vincenzo Imperato è venuto a pesarsi, prima dell'incontro che inizierà stasera, alle 22.30. «Ancora due etti da togliere, poi sono a posto. Maestro, oggi mangio solo pesce?». Il maestro - vengono chiamati così gli ex pugili che quando smettono insegnano agli altri a tirare pugni - è Ciro Converti, 94 anni, con i denti da dilettante, 9 da professionista: «A pranzo solo pesce, e stasera un po' di pasta. Sei in forma perfetta».

Vincenzo Imperato, 27 anni, è il pugile che il 16 novembre dello scorso anno ha difeso il suo titolo italiano contro Fabrizio De Chiara, che alla fine dell'incontro è caduto in coma ed è morto il giorno dopo. Stasera torna

sul ring. «Come mi sento? Come sempre. Ho fatto due mesi di preparazione dura: dieta, footing, palestra. La sera a letto presto. Farò il combattimento, come al solito». Capelli rasati sopra le tempie, occhi scuri che fissano un attimo come per dire: «E adesso, la domandate De Chiara?».

«Parliamo di Colombo»

Ma è il maestro a mettere le mani avanti. «Sempre 'sto De Chiara... Parliamo dell'incontro con Pompilio, 9 giugno del 1996, quando Vincenzo ha vinto il titolo. Parliamo dell'incontro con Santo Colombo». Vincenzo Imperato lo ascolta, poi dice: «È stata una casualità. Nessuno se lo aspettava. Sono cose che capitano, ma non tutti i giorni. Si va sul ring non per fare del male. Oggi la boxe è tecnica, capacità, ma non è violenza». Ha fretta di andare via, Vincenzo Imperato, perché non vuole distrarsi prima dell'incontro. «Torno sul ring perché gli amici mi hanno aiutato. Mi hanno fatto coraggio, dicendo che non dovevo

smettere. Me lo ha detto anche la madre di Fabrizio De Chiara. E poi io faccio il pugile perché mi piace. Ho iniziato per gioco, come tutti. Poi ci si appassiona. Adesso non riesco a smettere. Non lo faccio per i soldi. Ho il mio lavoro, per fortuna. Mi hanno assunto all'azienda dell'acqua e del gas. Mi danno anche un permesso di venti giorni, quando devo fare gli incontri». Non è Mike Tyson, il ragazzo nato a Vigevano da famiglia napoletana. La sua «borsa», per la difesa del titolo italiano, è di 20 milioni lordi. Se vince, forse lascerà il titolo. «Voglio puntare a quello europeo. Non voglio fare un incontro ogni otto o nove mesi, voglio salire sul ring più spesso».

In un angolo della palestra c'è il ring degli allenamenti. Tappeto blu, corde rosse. Grappoli di guantoni appesi. Sui muri tutti gli articoli di giornali che parlano della «gloria di Vigevano». «Con il titolo italiano di pesi medi conquistato da Vincenzo Imperato la provincia di Pavia può ben vantarsi di essere la capitale

italiana del pugilato». Mancano soltanto gli articoli che raccontano l'incontro del novembre scorso, e la morte di Fabrizio De Chiara. Ma il «prima» ed il «dopo» sono raccontati con ogni particolare, ed ogni ritaglio è conservato con pazienza certosina. I primi incontri, il professionismo, la sfida al titolo italiano.

La notte maledetta

Dopo la tragedia, le prime dichiarazioni. «Ricorderò sempre quella sera. Vorrei dimenticare, ma non so se è possibile, perché c'è sempre qualcuno pronto a ricordare, a chiedermi come sto e se mi ricordo di quell'incontro. Per me è una maledizione, e quando smetterò di combattere sono sicuro che non verrò ricordato perché sono stato campione d'Italia, ma solo per quella maledetta serata di novembre».

Ci sono tanti modi per esorcizzare la «maledizione». Quello più sicuro è prepararsi all'incontro «nel solito modo», concentrarsi sull'avversario da battere. Quando sei abi-

tuato a vedere il tuo nome sui giornali, è difficile pensare di vivere soltanto come impiegato nell'azienda dell'acqua e del gas. E poi, tutti li a chiedere di andare avanti, di continuare... «Fanno male i pugni pavese», gridano i titoli. E quando Imperato, dopo la tragedia, sale su un ring soltanto per un «esibizione» di sei riprese a Cilavegna, i giornali raccontano che «il ring ci ha restituito un campione. Imperato vede la luce». Ancora interviste, e l'ultima domanda, buttata lì, è sempre la stessa. «Quella sera di novembre...». «Da allora - risponde il ragazzo - qualcosa è cambiato in me. Ma non è cambiata la mia visione dello sport. Occorre fare le cose bene. Sono contrario a diminuire il numero delle riprese, sarebbe una scappatoia per chi vuole allenarsi meno».

Si annuncia il ritorno sul ring vero, con il titolo in palio, ed anche i cronisti si mettono i guantoni. «Imperato ha una voglia matta di conquistare la vittoria sul ring di casa. Ha una voglia matta di dimenticare

una volta per tutte il volto spento e inerte di Fabrizio». La «maledizione» vissuta drammaticamente dal pugile, diventa solo un giocattolo da buttare via. C'è chi si sente in diritto di guardare dentro i pensieri dell'uomo, stabilendo che il ricordo della prima difesa del titolo, che si conclude con il dramma di De Chiara, ormai è accantonato.

Accademia della boxe

Tutto è pronto, al PalaBasletta, duemila posti a sedere e differita sui Rai3. «Già seicento biglietti venduti, ma arriveranno tanti altri», dice il maestro. Cinquanta milioni sborsati dal Comune, per finanziare l'evento: è la prima volta che Vincenzo Imperato combatte a casa sua. Nel contratto, a spese del Comune anche trenta persone da ospitare. Il nome della città apparirà però sugli schermi Rai, e l'«Accademia della boxe di Vigevano» avrà il suo momento di gloria. Sarà anche per questo, forse, che tutti hanno detto a Vincenzo Imperato di continuare,

perché sul ring non si sale per «fare del male», ma solo per esibire tecnica e capacità. «Non siamo mica in America, qui», dice il maestro Ciro Converti. «Là i pugili sono caricati al massimo perché c'è il giro delle scommesse». Qui c'è soltanto un piccolo circo che però vuole sopravvivere. In un angolo della palestra c'è una vecchia locandina che per il 7 ottobre di chissà quale anno annuncia l'incontro fra Ciro Converti (il maestro), peso gallo di Vigevano, contro Marino Buraglio di Gallarate. «Sedie ring 2500 lire, popolari 600, ridotti 400. Prenotazioni al Caffè Roma». Anche i manifesti gialli dell'incontro «Vincenzo Imperato contro Santo Colombo» invecchieranno in palestra. Forse anche il ragazzo di famiglia napoletana diventerà a sua volta un «maestro» ed insegnerà a tirare pugni. E ancora spererà di essere ricordato come «Campione d'Italia», e non per quella sera di novembre.

Jenner Meletti